



## VEDUTA DI PALLANZA SUL LAGO MAGGIORE

di G. Canella, inc. A. Riffaut, 188x125 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 29

Dovremo noi fermarci a vista di sì bel lago, di sì dolce cielo, di sì armoniche linee di monti che con soavissima digradazione d'ombra in ombra sfumano dinanzi all'occhio nel lontano orizzonte, a discorrere coi pesanti eruditi sull'origine del nome di Pallanza e sopra gli antichissimi suoi fondatori? Chi la vuole fondata nientemeno che dal greco Pallante figliuolo di Pandione; chi da un Pallante figliuolo di quel buon Evandro del quale disse di sì belle cose Virgilio e che poi fu ucciso da Turno, chi da altri di quello stampo. Che se amate risalire ancor più in su e sprofondarvi nell'eroica caligine dei primissimi tempi, quando il cielo si mescolava colla terra, troverete un Pallante Titano che potrebbe a meraviglia come qualunque altro aver fabbricata la nostra Pallanza prima di muover guerra a Giove. Di queste origini credete qual più vi piace, che avrete sempre ragione ad un modo: ovvero non ne credete nessuna e sarete eruditi né più né meno di prima, e, a meno che non sia morta ancora la schiatta di coloro che cercano lo scudo di Nembrot, se mai Nembrot tenne scudo, nessuno vi darà su la voce od oserà taciarvi di miscredente. Qualche erudito un po' più modesto, rinunciando generosamente ai tempi antediluviani e all'epoca Pelasgica e all'Ellenica e all'Etrusca e che so io, si accontenta di cercare fra le ruine dell'Impero Romano il fondatore di Pallanza. Ed ecco di fianco alla tomba di Tiberio vi fanno sorgere l'ombra del suo liberto Pallante che rivendica a sé la gloria di aver fondata questa graziosa città che vi sorride dinanzi. Se anche questa origine non vi piace, andate voi, se a tanto vi basta la pazienza, andate a frugarne qualche altra o più gloriosa o

più strana per lo manco, in qualche enorme in-foglio, ché per me non saprei che dirvi di meglio. In fatto di archeologia sono ancora all'abici, Dio vi dica con quanto danno delle lapidi, dei sarcofagi, dei cippi, dei busti, delle statue, e dei bassi rilievi antichi, ecc. ecc. Quanti bei sogni perduti! Nel resto i buoni abitatori di Pallanza ne sanno in proposito quanto e forse meno ancora di me e pensano al vecchio Pallante greco o romano che lo vogliate come penso io quando scrivo a' miei gentilissimi lettori. Il Gallarati, che scrisse un'opera intitolata: *Antiquissima Novariensium Monumenta*, e che quindi dobbiamo credere eruditissimo e pazientissimo che è tutt'uno, parla distesamente di molte preziose reliquie d'antichità che si trovano a Pallanza, e fra le altre di un cippo con basso rilievo, che potete vedere a vostro bell'agio nel muro interno della chiesa di San Stefano. Esso rappresenta un sacrificio come senza essere archeologo potrete conoscere dall'ara, dal toro, dal sacerdote col cinto gabinio, e dagli istromenti e distintivi del ministero che vi si vedono scolpiti. Che se vi conoscete di latino, del che non dubito (chi non sa ora il latino, ora che il latinissimo *omnibus* circola dall'un capo all'altro della città nostra?), potrete leggere e quel che meno importa comprendere la seguente iscrizione:

MATRONIS SACRUM  
PRO SALUTE CÆSARIS  
AUGUSTI GERMANICI  
NARCISSUS C. CÆSARIS

Che bel campo qui mi si aprirebbe di far pompa di erudizione, citando i nomi di Svetonio, di Tacito, di Dione, di Aulo Gellio, di Macrobio, di Censorino, di Festo e di qualche altra dozzina tra antichi e moderni, commentando ogni parola, senza dimenticare i punti e le virgole, e intavolare non so quante dissertazioni con grandissimo utile de' miei lettori. Potrei dire, per esempio, che razza di un Cesare fosse costui che è qui nominato, se Tiberio, se Domizio Nerone, se Caio Caligola, se Claudio (tutta brava gente invero e di carissima memoria) e frugare anche queste venerande matrone per darvi contezza dei fatti loro, e dirvi se vestissero piuttosto così o così, se tingessero le chiome in giallo, o in rosso, o in verde; se questo nome di matrone fosse titolo d'onore o indizio di veneranda maternità, per dichiararvi poi che tutto questo non ha che fare col caso nostro e che qui non si tratta di donne madri o non madri, ma veramente di certe dee particolari, così chiamate per una ragione che vi dirò altrove.

Ma dove n'andrebbe allora il bel lago, dove il ciel sereno, dove la gaia scena di Pallanza e l'arte mirabile del nostro Canella che la ritrasse sì al vivo? Voi mi direste ch'io vi scambio i dadi in mano: e però io che sono uomo sincero e tanto leale da far le spese a qualcuno senza accorgermene, rinuncio per ora alla gloria di erudito, riserbandomi a miglior tempo a discorrere di queste rarità, tanto più che sono fornito di ottimi dizionari di vario genere ch'io potrò ricopiare qua e là impunemente e darvi per roba mia. Ma torniamo a Pallanza, che più giocondo luogo di questo non sapremmo trovare, ed è ben altra cosa il viaggiare per quelle ridenti spiagge e per le tenebrose ispide lande degli archeologi e degli eruditi. Guardate d'ogni parte, e tutto vi apparirà un sorriso. Si direbbe che sotto il magico pennello del pittore la luce ripeta tutte le sue meraviglie. La scena è semplicissima; presenta pochi di quei contrasti che aiutano tanto l'arte; è un lago tranquillo che voi vedete, un lago il quale mano che all'occhio si allontana, si rischiarà bellamente e si illumina sotto la pura volta del cielo che dentro vi si specchia come in terso cristallo. Qua vedete una barca

che, nella gonfia vela raccogliendo il vento temperato, tranquilla scivola sulle onde, là un navicello che riparato dalla sferza del sole da bianco copertino voga soavemente spinto da alcuni gai barcaiuoli che danno nei remi con dolce non curanza, e in fondo al lago, quasi a porre a confronto i nuovi cogli antichi trovati, un battello a vapore che con maestosa rapidità solca le acque. Sulla spiaggia veggonsi vari gruppi di persone che sotto la vivida luce del cielo spiccano in bel modo con vari atteggiamenti e pose che i più naturali non si potrebbero immaginare. Se voi non volete la poesia dei versi, che ora mai fanno alle pugna colle strade a rotaie e coi telai, sia con Dio: ma questa che è poesia della natura, che non richiede lunghi studii per essere intesa, né trascendentali aspirazioni, né accessi di entusiasmo non conciliabili col secolo degli azionisti e degli speculatori, questa, dico, vi deve pure andare a sangue quand'anche foste più *positivo*, come or si direbbe, di un sensale. Per me amo questo caro contrasto della torbida e servilmente operosa nostra vita cittadina colla vita che mi pare si potrebbe condurre fra quella gente, vicino a' quel caro elemento, contemplando quel cielo, quelle acque, quei monti, e dica ognuno ch'io son pazzo, che non mi dirà niente di nuovo. Ma chi sarà che osi dirmi pazzo s'io sosterrò che in questa tela il Canella mi riesce poeta? Sì signori, poeta, e lo ripeto a dispetto di tutti i facitori di versi: se costoro si ispirano tra il fumo dello zigaro nei gemiti disperati di Werner e nelle strane fantasie di Ifland, il Canella si ispira all'aperto cielo, fra il mormorare delle onde che bacciano il lido, bevendo a lunghi sorsi, di mezzo all'olezzo dei fiori, l'aria mite dei nostri laghi, la vibrata dei nostri monti, e, ispirazione per ispirazione, preferisco quella del nostro paesista. Che se alcuno dubitasse della verità delle mie parole, non ci vedo che un argomento a chiarirlo del suo torto: faccia una breve gita a Vienna<sup>1)</sup> e contempli l'originale.

Antonio Zoncada

<sup>1)</sup> Questo dipinto trovasi ora a Vienna.